

# Cura Berlusconi per la giustizia: chi paga i danni?

**L**a domanda a cui tenta di rispondere questo articolo è: chi sono i veri danneggiati dalle riforme che rendono difficilissimo, se non impossibile, incastrare gli autori dei reati da «colletti bianchi» (corruttivi e finanziari)? Giudici e Pubblici Ministeri? O piuttosto tutti noi cittadini? La fonte è una relazione tenuta da Gherardo Colombo a Bologna lo scorso 19 febbraio.

Mani Pulite. Spunto: Mario Chiesa, anzi la sua ex moglie, esasperata dall'esiguità degli alimenti percepiti dall'ex coniuge, che lei sapeva beneficiario di lauti introiti frutto di mazzette. Si era nel febbraio 1992. 10 anni dopo, ecco alcuni numeri: 5.000 indagati, 3.200 processi, di cui 1.500 conclusi con sentenza definitiva, 1.700 in corso. Di questi, circa il 50% sono oggi a rischio di prescrizione. Oltre 700 le rogatorie richieste, 19 quelle respinte, 300 quelle ancora oggi in attesa di risposta, 400 accettate.

**Prima riflessione.** Allora non è vera l'impressione che tutte le indagini siano finite in nulla, che i processi abbiano disperso e smontato il poderoso lavoro di ricostruzione di fatti e rapporti illeciti compiuto dagli inquirenti. Come dire: la giustizia, grande malata in Italia, a Milano negli anni '90 ha funzionato. È bene tenerlo a mente, come dato di sfondo all'urgenza riformatrice di questo governo.

Torniamo a Colombo. L'origine delle inchieste su Tangentopoli, racconta, fu assolutamente casuale. Dichiarazioni spontanee e confessioni portarono gli inquirenti a conoscenza di fatti ai quali non sarebbero mai arrivati da soli, ovvero con i mezzi di indagine.

A questo fenomeno la Procura di Milano rispose con una specifica organizzazione: avendo a disposizione 60 pubblici ministeri, già distinti in 8 divisioni a seconda dei tipi di reato, all'interno di quella dedicata ai reati contro la pubblica amministrazione (il nostro Codice penale classifica così i reati di corruzione e concussione) fu creato il famoso pool: Di Pietro, bravo soprattutto negli interrogatori, lo stesso Colombo, specializzato nella raccolta di documenti, e Davigo, occupato soprattutto nella formulazione delle richieste di autorizzazione a procedere. Sì, perché i parlamentari indagati furono circa 200. In più, ci fu l'applicazione part-time di Greco e Ielo, esperto in diritto societario.



Da un incontro pubblico tenuto a Bologna con Gherardo Colombo, pubblico ministero a Milano e già membro del pool "Mani Pulite", alcune cifre sull'inchiesta e una riflessione in 4 punti.  
Di estrema attualità.

Dal dicembre '94 al dicembre '95 vi furono difficoltà dovute all'abbandono di Di Pietro, che solo 12 mesi dopo fu sostituito dalla Boccassini. Inoltre, dal '95 al '98 cominciarono lentamente a chiudersi le «finestre» che avevano consentito di fare luce su tanti fatti di corruzione, e le fonti piano piano ritornarono a tacere. Dal '98 l'attività di inchiesta ritornò all'ordinario pre-'92.

**Seconda riflessione.** Il «clima civile» è fondamentale per contrastare il malaffare. Chi dice che basta l'ordinaria attività di indagine, o sbaglia o mente. Certi fatti emergono se e quando qualcuno decide di raccontarli, se si rompe un muro di connivenza e omertà. Non altrimenti. L'attività propria di indagine, le intercettazioni, i sequestri di documenti, serviranno poi a confermare (o smentire) le rivelazioni. Mani Pulite poté contare, per alcuni brevi anni, su una diffusa ribellione (o dissociazione) rispetto a un sistema corrotto. Occorre tenere a mente anche questo, mentre si sente ripetere l'antifona delle confessioni estorte e delle prove false (tra cui i riformatori odierni mettono anche gli estratti conto delle banche svizzere, che la nuova legge sulle rogatorie trasforma in carta straccia).

**Terza riflessione.** Gli aspetti organizzativi sono essenziali. Una cosa è un ufficio dove tutti si occupano di tutto, un'altra cosa è la specializzazione e la strutturazione. Lo sanno bene i grandi studi di avvocati, lo sapevano bene in Procura a Milano, ma lo sanno anche alcuni a Roma, che da mesi fanno mancare le nomine in certi ruoli chiave. Ci sono vari modi per uccidere un processo, per paralizzare la macchina giudiziaria: alcuni eclatanti e polemici, altri silenziosi e subdoli, come le scelte organizzative. Ritardare una nomina, lasciare mesi o anni un ufficio scoperto, rappresenta in certe circostanze un colpo di spugna di eccezionale efficacia. In Sicilia strategie di questo tipo hanno fruttato e stanno fruttando fior di impunità a fior di mafiosi. Questo sia in fase di indagine (quando occorre essere tempestivi nella raccolta di prove), sia in fase di processo (quando la prescrizione avanza inesorabile). Proviamo a ricordarci anche questo.

Ancora Colombo, per poi chiudere. Mani Pulite





è divisibile in 3 fasi, dal punto di vista dei reati scoperti:

- 1) corruzione in appalti e contratti pubblici;
- 2) corruzione della Guardia di Finanza impegnata nel controllo fiscale;
- 3) sospetta corruzione di magistrati (ultima fase, ancora in corso).

I tipi di reato sono stati soprattutto falso in bilancio (guardacaso!), concussione (quando un pubblico ufficiale costringe o induce qualcuno a dargli o promettergli qualcosa, abusando del suo ruolo), corruzione (quando c'è invece un accordo tra un pubblico ufficiale che accetta denaro o altro, e colui che glielo offre), soprattutto nella sua versione più grave, ovvero quando scopo della corruzione è un atto del pubblico ufficiale contrario ai suoi doveri di ufficio.

Quando uno pensa al danno prodotto dalla corruzione, osserva Colombo, pensa alle tangenti, che Mani Pulite ha permesso di stimare, negli anni '80, in alcune decine di migliaia di miliardi (in lire). Invece le tangenti non sono che la punta dell'iceberg. Proviamo a capire perché.

La tangente (= il prezzo della corruzione) viene apparentemente pagata dall'imprenditore che così si assicura una decisione favorevole (appalto, fornitura, ecc). Ma si tratta solo di un anticipo. Durante lo svolgimento dell'appalto, o del contratto di fornitura, l'imprenditore – grazie ai favori dell'amministratore corrotto – si ripaga ampiamente dell'investimento fatto con la tangente, ad esempio attraverso varianti in corso d'opera, o revisioni di prezzo, che sono all'origine di quelle lievitazioni dei costi che accompagnano tante opere pubbliche in Italia.

Esempio: nell'appalto per la costruzione di un ospedale vince una certa ditta, con un prezzo basso. Poi, ad appalto vinto, ci si accorge che nel progetto gli ascensori erano insufficienti. Si provvede allora a una modifica progettuale, che però costringe a rivedere tutta la struttura dell'ospedale, portando il costo finale a livelli lontanissimi dal prezzo che si aggiudicò l'appalto. Quella ditta non ci ha rimesso, anzi...

Guardacaso, durante Mani Pulite, il costo del passante ferroviario di Milano, oggetto di appalti in quegli anni, passò in 12 mesi da oltre 80 miliardi a «soli» 43 miliardi al chilometro. Meno 50%, stagione di saldi.

**Quarta riflessione.** *Quante strade, quanti ponti, quante scuole, quanti ospedali, quante sedi di uffici pubblici in Italia sono stati e sono tuttora costruiti così? E quante forniture, di computer e di mobili, di pasti e di lenzuola, sono state e forse sono ancora regolate dallo stesso meccanismo?*

*Proviamo a pensare all'impatto sui conti pubblici, e quindi sul prelievo fiscale, del surplus di prezzo dovuto al malaffare, moltiplicato per tutte le opere e le*

*forniture pubbliche in Italia. E proviamo a immaginare, al contrario, la «cura passante ferroviario» anche solo su un 10% del volume di opere e forniture pubbliche nel nostro paese. Poi aggiungete, se ne avete voglia, le opere incompiute che allietano il paesaggio nazionale, le opere inutili preferite e finanziate al posto di quelle utili, le forniture scadenti... Se il volume globale di denaro fluito nelle sole tangenti fu stimato in 25.000 miliardi, a quanto può ammontare il danno complessivo (e quindi il prezzo pagato con le nostre tasche) di un sistema così largamente inquinato dalla corruzione? 2 volte tanto? 5 volte tanto? 10 volte tanto?*

**Conclusione.** Se – per pura ipotesi – le riforme di questo governo avessero davvero come effetto quello di rendere più difficile perseguire i reati di corruzione – con la riforma del falso in bilancio, già approvata, la proposta di riforma della bancarotta fraudolenta, di cui primo firmatario (Cola) e relatore (Ghedini) sono avvocati di Berlusconi, e la proposta di riforma Anedda, di cui diamo conto in altra parte del giornale –, chi dovrebbe muoversi per contrastarle: i magistrati o i contribuenti? La difesa dell'articolo 18, giusta o sbagliata, la stanno facendo i giudici del lavoro o i lavoratori? L'introduzione di un ticket sanitario solleverebbe le proteste dei medici o dei pazienti?

Questo governo ha detto che aumenterà gli stipendi ai magistrati. E li spingerà, con le riforme, a occuparsi più di reati come l'installazione di software piratato (eh, sì, di recente è diventato un reato, lo sapevate?) e la duplicazione illegale di CD Rom, che di corruzione. Lavoro più pulito, meno rischioso, e meglio pagato. Perché, alla lunga, i magistrati dovrebbero poi restare sulle barricate e rimpiangere i tempi di Mani Pulite?

La realtà è che i danneggiati siamo noi. In quanto contribuenti, in quanto cittadini. Se esiste una giusta causa per uno sciopero fiscale, la vedo qui, in una riforma che finisse per premiare corrotti e corruttori. A danno di chi paga le tasse, a danno di chi lavora, a danno di chi rischia e investe non in tangenti, ma in professionalità, non in favori, ma in competitività. Tocca a noi, dunque, difendere il nostro diretto interesse: di cittadini, di lavoratori, di professionisti, di imprenditori.

Non ai magistrati, che sono i tecnici incaricati di applicare le leggi. Non lasciamoli soli in prima linea, in una battaglia che non è tecnico-giuridica e corporativa, ma è sulla legalità, quindi sulla sostanza della democrazia e dell'economia. Svegliamoci, per favore.

Andrea De Pasquale

